

I poveri fanno paura, i poveri hanno paura. Come superare queste paure?

A cura di Jean Tonglet

Nella sua inchiesta sulla povertà a Londra, nel 1889, Charles Booth scriveva: *«L'East London era nascosto alla vista da una cortina su cui erano dipinte immagini terribili: bambini affamati, donne sofferenti, uomini sfiniti dal lavoro; mostri e demoni di disumanità; giganti della malattia e della disperazione.»*. Questo paragrafo è stato spesso sintetizzato in una formula, un po' riduttiva ma molto eloquente: *«I ricchi hanno calato un sipario sulla povertà e su quel sipario hanno dipinto dei mostri»*.

Rivolgendosi ai giovani dei quartieri poveri della Francia e d'altrove, riuniti nel 1973, anche il fondatore del Movimento ATD Quart Monde, padre Joseph Wresinski, evocava questa paura dei poveri.

«Voi siete gli eredi di coloro che sono stati bloccati alle porte di Parigi. Si aveva paura dei vostri genitori e dei vostri nonni e li si ha ammassati in quella che un tempo veniva chiamata la "periferia rossa": si è impedito loro di entrare a Parigi. Non crediate che sia una cosa di ieri: ci si è serviti dei vostri padri e dei vostri nonni per fondare la Comune, per sparare contro i versagliesi e affinché i versagliesi sparassero contro i comunardi. Ci si è serviti di voi quando, durante la Rivoluzione, vi si fece prendere la Bastiglia e vi si sistemò sulle alture di Belleville. Eravate lì, ancora una volta, i reietti di Parigi. Luigi XIV vi faceva rinchiudere all'Hôtel-Dieu; vi faceva rinchiudere perché non si voleva di voi; non si voleva dei vostri nonni, non si voleva dei vostri bisnonni. Nel XVIII secolo vi chiamavano i «relitti onerosi». Ieri, Hitler vi equiparava ai pazzi e vi mandava nei forni crematori... Ecco a quale razza appartenete, ecco che tipo di persone siete: coloro di cui si ha paura. La vostra storia è la storia di coloro di cui si è avuto paura e di coloro di cui si ha ancora paura».

... Paura della nostra stessa decadenza

Ci si può chiedere da dove provenga questa paura dei poveri.

Una prima ipotesi è quella della paura del declino. Secondo uno studio Ipsos condotto nel 2019 per conto del Secours Populaire, il 62% dei bambini di età compresa tra gli 8 e i 14 anni ha paura di cadere nella precarietà, e altre indagini successive confermano e amplificano questa tendenza.

«Che non diventiamo mai quelle persone» sembra proprio essere una delle ragioni di questa paura dei poveri, per la quale è stato coniato un termine: l'aporofobia o anche la pauvrofobia. Questa paura non viene proclamata apertamente, ma si insinua attraverso giudizi di valore e appellativi dispregiativi, come «cassos», abbreviazione di «casi sociali».

Si criticano i poveri per le loro spese, si sospetta che facciano un uso improprio dei sussidi che vengono loro concessi. In Francia, è stato recentemente presentato un disegno di legge per regolamentare l'indennità per l'inizio dell'anno scolastico, con la motivazione (infondata) che verrebbe utilizzata per acquistare schermi piatti piuttosto che materiale scolastico. In Italia, in occasione dell'istituzione del Reddito di Cittadinanza, un ministro aveva affermato che il reddito sarebbe stato versato su una carta di credito per consentire la tracciabilità delle spese e contrastare le spese immorali...

È evidente come la paura porti a un giudizio di valore, a un giudizio morale, e alimenti i pregiudizi e le idee sbagliate. In una società in crisi economica e sociale, ognuno teme per la propria situazione e per il proprio futuro. I più poveri che incrociamo per strada, negli uffici pubblici o altrove ci rimandano l'immagine della nostra stessa paura del declino, della perdita del lavoro, della perdita della casa. Questa paura, e la diffidenza che ne deriva, è alimentata da alcune decisioni delle autorità pubbliche: l'introduzione di misure anti-senzatetto nelle stazioni della metropolitana, attraverso la rimozione delle panchine o altri mezzi, le punte d'acciaio installate lungo gli edifici che ospitano le banche, sulle grate dei termosifoni dove i senzatetto cercavano un po' di conforto, testimoniano questa paura dei poveri e questa volontà di respingerli fuori dal nostro spazio comune.

Umberto Folena, sul quotidiano **Avvenire**, parlando dell'aporofobia, ovvero la paura dei poveri, scriveva: *«Se siamo ciò che consumiamo, e se ci misuriamo e veniamo misurati in base al nostro consumo (abiti, auto, cellulare, vacanze..., tenore di vita in generale), quando perdiamo questa capacità di consumare, non siamo più nessuno. [...] Se la nostra identità dipende da ciò che consumiamo, chi diventa povero perde la propria identità. È quanto spiega bene il sociologo Pietro Piro nel suo libro **Perdere il lavoro, smarrire il senso**. Il povero, scrive, è “il fantasma della menzogna in cui viviamo”.*

Questa citazione di Pietro Piro, *«il povero è il fantasma della menzogna in cui viviamo»*, mi spinge a riportarvi un altro brano del discorso tenuto da padre Joseph Wresinski davanti ai giovani del Quarto Mondo nel 1973. Non dice altro. *«Si sapeva che voi, più di chiunque altro, avevate qualcosa da dire per smitizzare il mondo, per impedire che il mondo rimanesse nella sua cecità, [e] è per questo che non vi volevano».*

... Paura del fallimento della lotta contro la povertà

Terza ipotesi: la paura si alimenta della nostra impotenza di fronte alla povertà. Lottare contro la povertà, come professionista nel campo del lavoro sociale, a scuola o altrove, significa affrontare costantemente enormi difficoltà e ripetuti fallimenti, particolarmente difficili da superare.

Molti professionisti sono quindi tormentati dal timore di non riuscire a svolgere con successo il proprio lavoro o il compito che è stato loro affidato, poiché hanno già sperimentato quanto sia difficile ottenere risultati positivi con bambini, giovani, adulti o famiglie in condizioni di estrema povertà. Quanti insegnanti si sentono scoraggiati di fronte alle difficoltà che incontrano con i bambini provenienti da contesti svantaggiati?

I poveri hanno paura

Se i poveri ci fanno paura, c'è tuttavia un'altra realtà che caratterizza la povertà: i poveri vivono nella paura. Paura del domani, di un futuro senza sbocchi, senza prospettive. Paura di non riuscire a sfamare i propri figli, a garantire loro un futuro migliore del proprio. Paura degli interventi dei servizi sociali, in particolare dei servizi di assistenza ai giovani o di tutela dei minori. Quanti sono coloro che rinunciano a far valere i propri diritti per paura che l'intervento di un servizio inneschi una macchina infernale che porterà all'allontanamento dei bambini dalla famiglia? Paura del vicinato, di chi non capisce, ma anche di chi capisce fin troppo, perché si trova «proprio sopra» e la sua paura del declino sociale accresce la sua diffidenza nei confronti di chi è più povero. Paura della violenza in quartieri spesso abbandonati dai servizi pubblici, dove persino la polizia ha rinunciato a mettere piede e a garantire la sicurezza di tutti.

«La povertà», dice una madre di famiglia, «è avere bisogno di aiuto, ma avere troppa paura di essere giudicata una madre incapace per chiederlo».

«Quando vivi in una baracca, d'inverno, i tuoi panni non si asciugano mai. Di conseguenza, i tuoi vestiti puzzano di muffa, e anche tu stesso puzzi di muffa. Lo sai, e preferisci non avvicinarti agli altri».

«Sono diversa dagli altri genitori, non so né leggere né scrivere». «Quando si è poveri e si vive sempre nel timore di essere mal accolti, di essere umiliati, ci si mette da parte».

La paura di non capire e di non essere capiti spinge le persone in condizioni di estrema povertà a non volersi far notare, a rischio di privarsi dei rapporti con gli altri, di non beneficiare di ciò a cui avrebbero diritto e del sostegno di cui hanno bisogno. I più poveri sono spesso costretti a fare scelte drammatiche che altri non devono affrontare.

«Conosco una donna che non osa chiedere aiuto perché teme che ciò possa portare all'affidamento dei suoi figli». Una mamma di Madrid parlava così di questa insicurezza alimentata dalle paure per i propri figli.

«Se sono una buona madre, perché dovrebbero portarmi via mio figlio? Ma questa paura è sempre presente dentro di noi. E dico ai miei figli che se non vanno a scuola, la Comunidad de Madrid verrà a prenderli».

La sicurezza significa anche non essere ridotti all'immediatezza, significa poter pensare al futuro:

«Noi poveri non pensiamo mai. O meglio, pensiamo solo a domani. E pensare al pane del giorno dopo impedisce di guardare oltre. Se al risveglio devi chiederti: "Come farò oggi?", non puoi pensare oltre». «In queste condizioni, non hai mai un attimo di tregua».

Come superare questa paura reciproca?

A quali condizioni potremmo liberare i più poveri da questa paura e consentire loro di intraprendere un vero percorso di crescita personale e collettiva?

Ristabilire la fiducia, reimparare la cooperazione e il dialogo, superare i pregiudizi e gli stereotipi per vincere questa paura che paralizza i più poveri e quella che noi proviamo nei loro confronti, non può avvenire senza l'impegno umano, quello di uomini e donne che vadano incontro ai più poveri, condividano la loro esistenza nel lungo periodo e non solo per una semplice azione puntuale, un aiuto di emergenza, certamente benvenuto, ma che non crea realmente un futuro di libertà e dignità.

Per superare questa paura reciproca, dobbiamo liberarci di ciò che il filosofo statunitense José Medina definisce «vizi epistemici». I vizi epistemici sono «atteggiamenti e disposizioni che ostacolano l'acquisizione e la diffusione del sapere». Secondo Medina, i membri dei gruppi privilegiati hanno generalmente accesso a numerosi mezzi di produzione e diffusione del sapere grazie alla loro posizione sociale. Inoltre, sono abituati a essere considerati competenti, ad essere ascoltati e riconosciuti e, al contrario, sono poco abituati a essere contestati o messi in discussione.

Ora, ciò può portarli a sviluppare cinque vizi epistemici, dai quali i membri dei gruppi svantaggiati sono invece relativamente protetti. Questi cinque vizi epistemici -l'arroganza nel campo del sapere (arroganza epistemica), la pigrizia nel campo del sapere (pigrizia epistemica), la chiusura mentale, la certezza del successo e l'egoismo epistemico, che corrisponde al rifiuto di condividere il proprio sapere-, sono stati identificati da un gruppo di partecipanti a un Seminario di filosofia sociale tenutosi tra il 2019 e il 2022 dal Movimento ATD Quarto Mondo.

In questo sforzo per liberarci da questi vizi che ci minacciano, avremo qualche possibilità di costruire un mondo libero dalla paura, un mondo fondato sulla fiducia, sulla cooperazione e sul riconoscimento della pari dignità di tutti gli esseri umani.